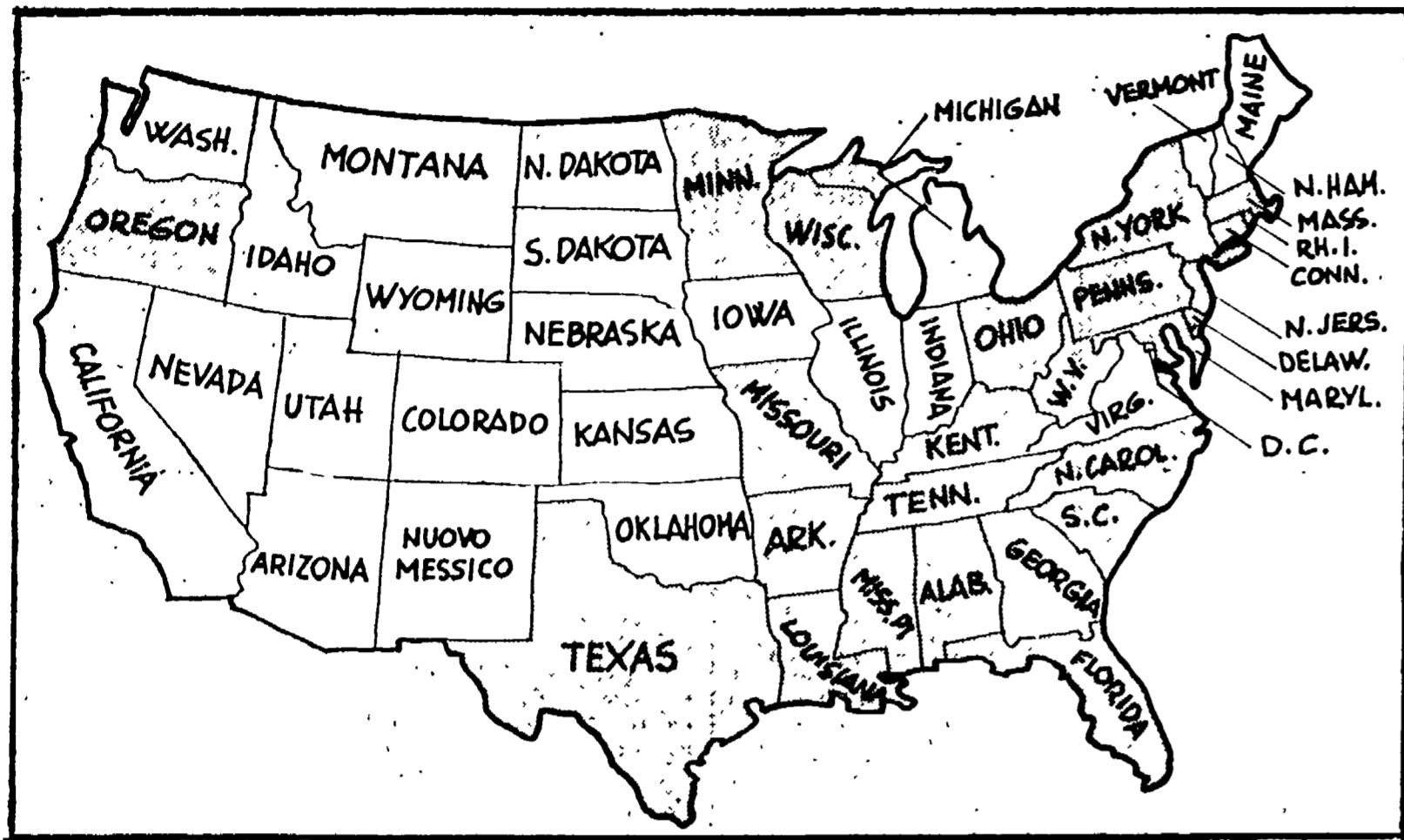


Una sconfitta per gli uomini del Watergate e del disastro nel Vietnam

NEGLI STATI UNITI SI PREPARA UNA NUOVA PAGINA

Otto anni di « gestione repubblicana » del potere - Hanno pesato nel voto per i democratici anche le conseguenze della crisi economica - In politica estera l'insuccesso di Ford travolge anche Kissinger - Gli scandali dell'amministrazione Nixon-Ford hanno deluso l'americano medio



Questa è, grosso modo, la « carta elettorale » degli Stati Uniti. Segnali con rullo sono gli Stati dove ha vinto Ford, in bianco dove ha vinto Carter, in grigio dove ha vinto Nixon. Nella carta non vi sono l'Alaska (vincitore Ford), e le isole Hawaii (vincitore Carter). Il nuovo presidente ha vinto in quasi tutti i « vecchi » Stati della costa atlantica, dove si insediarono i Padri Pellegrini, e in quelli del Sud e del « profondo » Sud, nella Florida

La vittoria di Jimmy Carter, rafforzata dalla conferma ed anzi dal consolidamento della maggioranza democratica nel Congresso viene messa in parallelo con la fine alla « gestione repubblicana » della politica americana, protrattasi — attraverso le presidenze di Richard Nixon e alla presidenza Ford — otto anni. Per ironia della sorte, altrettanto era durata la precedente gestione democratica imperata da uomini come John Kennedy e Lyndon Johnson, con una analogia e al tempo stesso una differenza di fondo: che anche se Johnson aveva saputo assicurarsi il voto del grande elettorato, Ford non è stato in grado di superare la prova delle urne.

Dietro un fatto che, dal punto di vista psicologico (tanto più in un sistema politico come quello americano, basato sul primato della prestazione degli uomini che non sulla organizzazione e sui programmi dei partiti) forse il più grave limite per Ford è stato il fatto di aver saputo di essere arrivato alla massima carica dello Stato al di fuori di qualsiasi mandato elettorale. Non solo, infatti, egli è subentrato a Nixon soltanto in seguito alle dimissioni di quest'ultimo (dimissioni, non lo dimentichiamo, determinate dalla lacerante vicenda dello scandalo Watergate), ma un identico cammino aveva percorso per arrivare alla presidenza il suo predecessore, Richard Nixon, che fu costretto a lasciare la carica nel 1974, dopo aver subito le dimissioni di Spiro Agnew, travolto dalla vicenda di un scandalo di evasione fiscale.

Ford aveva, in altri termini, il primato — se così si può dire — di essere stato il primo presidente « non eletto » (né come tale né come vice) nella storia degli Stati Uniti; e proprio questo primato gli ha dato un'ombra e per decisione del presidente della sconfitta nel Vietnam e dello scandalo Watergate, ha fatto di lui un candidato di riserva eredità disastrosa che ha finito nella « notte più lunga » dell'America, per travolgerlo.

Il Watergate. Sulla crisi economica non c'è bisogno di soffermarsi a lungo: dalla soppressione della parità del dollaro con l'oro, nel febbraio del 1971, alla « guerra del petrolio », fino alle ben note difficoltà odierne, è tutta una impalcatura di certezze e di posizioni acquisite che viene demolita, lacerata, fatta a pezzi, e in parte cancellata, per l'altro dei due scoppi, l'altro del disastro: l'occupazione, che supera ormai — secondo le stime ufficiali — i sette milioni di americani, e non è difficile immaginare quale ne possa essere il contraccolpo.

Ma non è dubbio che il trauma più grave e più lacerante dell'era di Nixon è stato lo scandalo del Watergate, che ha avuto come conseguenza il crollo del sistema repubblicano (nel giugno 1974, due mesi avanti le elezioni di novembre) e una mezza dozzina di consiglieri presidenziali ed un procuratore generale erano stati rinviati a giudizio e condannati e gli vicepresidenti Agnew era stato costretto a dimettersi, ed ha costretto il capo dell'esecutivo ad uscire inesorabilmente dalla politica estera, « non muteremo i motivi e gli obiettivi caratteristici dell'iniziativa americana ».

A parte le dimensioni materiali e giudiziarie dello scandalo, il vero torto di Nixon — con l'affare Watergate — è stato di avere spezzato quel rapporto di fiducia e di consenso dell'americano medio, sostenitore convinto di fronte al mondo dell'« american way of living », che il sistema politico americano assicura, malgrado tutto, alla classe dirigente e sul quale appunto si fonda il funzionamento dell'intero meccanismo costituzionale.

Se questo è il vero « tradimento » di Nixon verso la « sua » America, era inevitabile che esso coinvolgesse la distanza anche Ford, godotto diretto — insieme a Kissinger — della filosofia nixoniana e vanto è stato ogni tentativo di prendere le distanze da quella eredità.

E' dunque a tutto questo che gli elettori americani hanno risposto, con il voto del 2 novembre, ponendo nell'urna la scheda con il nome di Carter; e — come dicevamo in principio — l'opinione che lo stato del paese è stato giudicato e condannato ed estendendo quella preferenza democratica in parlamento per parità non era servita, negli anni drammatici del Vietnam, a moderare le impennate e le « ambizioni imperiali » di Nixon. Al di là di tutte le valutazioni e ipotesi sulla struttura sociale e geografica del voto, questo ci sembra in sintesi il significato della « luna rossa americana » del 2 novembre 1976.



PLAINS (Georgia) — Diverse migliaia di elettori di Carter aspettano il ritorno del Presidente neoeletto alla casa natale, subito dopo la proclamazione della vittoria

Valutazioni positive fra i politici italiani

Dichiarazioni di Craxi (PSI), Zaccagnini (DC), Romita (PSDI), Biasini (PRI), Anderlini (Sinistra indipendente), Zanone (PLI) - Telegramma di Andreotti

I risultati delle elezioni presidenziali americane sono stati ampiamente e in genere favorevolmente (anche se da diverse angolazioni) commentati, già ieri mattina, negli ambienti politici italiani. Il segretario del PSI, Romano Prodi, ha affermato che « l'elezione di Jimmy Carter suscita molte speranze: si attende da lui e dalla nuova amministrazione una politica estera meno machiavellica e meno cinica per incoraggiare la pace e la libertà dei popoli », ma « i problemi mondiali potranno essere affrontati dalla nuova amministrazione con maggiore capacità di compromesso e di penetrazione di ciò che di nuovo sta maturando nei nuovi Paesi e sollecitando quindi un maggiore partecipazione di tutti i popoli alla soluzione dei loro problemi ».

Per il segretario del PRI, Antonio Biasini, « l'affermazione di Carter è un segnale di riconferma in quella tradizione Rooseveltiana e Kennediana che, così fecero stimoli alla esercitazione del ruolo di presidente della sinistra democratica europea, fa sperare in una ripresa di prestigio e d'iniziativa, che non potrà non ripercuotersi favorevolmente in campo europeo, soprattutto fra i Paesi dell'alleanza atlantica ». Biasini ha aggiunto che « l'USA hanno tanta comunità di civiltà, di ideali e di interessi ».

Anche il neo-segretario del PSDI, Romita, ritiene la scelta per Carter « un fatto positivo per gli Stati Uniti e per il mondo intero », in quanto, « sotto l'apparente uniformità delle posizioni politiche dei due candidati », dalla parte di Carter « tutto il peso della tradizione innovatrice democratica ».

Per quanto riguarda la politica estera, « non muteremo i motivi e gli obiettivi caratteristici dell'iniziativa americana », ha aggiunto il segretario del PSDI, Zaccagnini — che le vive attese suscitate dal nuovo Presidente degli Stati Uniti. « Mi auguro che il segretario di Zaccagnini — che le vive attese suscitate dal nuovo Presidente degli Stati Uniti ».

Il presidente del Consiglio, Andreotti, ha inviato al Presidente eletto Jimmy Carter il seguente messaggio a carattere ufficiale: « Nell'apprendere la notizia della sua elezione a Presidente degli USA, desidero esprimerle a nome del governo italiano e mio personale, i miei auguri; più calorosi del rispetto e dell'ottimismo di cui il popolo americano la ha chiamata oggi ad assolvere ».

Il presidente del Consiglio, Andreotti, ha inviato al Presidente eletto Jimmy Carter il seguente messaggio a carattere ufficiale: « Nell'apprendere la notizia della sua elezione a Presidente degli USA, desidero esprimerle a nome del governo italiano e mio personale, i miei auguri; più calorosi del rispetto e dell'ottimismo di cui il popolo americano la ha chiamata oggi ad assolvere ».

Chi è il nuovo presidente

La lunga corsa di Jimmy Carter

Il « memorandum » di Miami: un partito e un paese in crisi, una occasione per un uomo nuovo. Un personaggio costruito per il successo - Il candidato, il suo stato maggiore e i suoi programmi

« Mi chiamo Jimmy Carter e sono in gara per la presidenza degli Stati Uniti ». Questa frase, tante volte citata dai biografi come biglietto da visita del personaggio nell'epoca in cui era ancora uno sconosciuto, ha una data, sia pure approssimativa: è nell'estate del '72 che Carter pubblicò il suo scorcio della massima carica dello Stato. L'America deve ancora uscire dai tumulti del Vietnam, Nixon è ancora in sella e il partito democratico cerca alla Convenzione di Miami un uomo da opporgli nelle presidenziali di novembre. Lo troverà, per la prima volta, in un uomo a sinistra: il senatore George McGovern, che sarà il suo sconfitto con largo margine.

Chi decide di diventare presidente degli Stati Uniti non è mai un genere sconosciuto nel senso letterale del termine, anche se il suo nome dice poco o niente al grande pubblico. È il caso di Jimmy Carter, il quale, a quella data, ha già percorso un certo cammino nella vita politica.

Dieci anni prima, nel '62 era stato eletto senatore dello Stato. Era stato poi in gara per il posto di governatore; senza successo nel '64, con un successo nel '70: da due anni, quindi, detiene (con risultati degni di nota) quella carica. A Miami, cerca infatti di far capire che il suo partito è in declino e nessuno dei concorrenti alla nomination sembra in grado di garantirgli il recupero dell'antica fortuna. Le presidenziali del '72 saranno solo un momento della ricerca di « uomini nuovi », che molti dei « leaders » più rappresentativi perseguono in tempi più lunghi e in un ambito più vasto. Tra questi, Averett Harrison, il vecchio diplomatico e uomo di affari che è stato amico di tutti i presidenti e la cui influenza va oltre i limiti del partito.



Quando, all'inizio di quest'anno, il nome di Carter appare tra i concorrenti alle « primarie », gli osservatori più attenti scoprono che, in quella ricerca, il suo nome è stato fatto ripetutamente come quello di un possibile, futuro leader: tutto da confermare e che, dietro le quinte, la confezione è stata portata avanti con un impegno quasi pari a quello che si sarebbe supposto. L'oscuro ma ambizioso uomo politico georgiano ha conosciuto persone importanti, ha viaggiato, è entrato in contatto con i dirigenti del partito, è dietro suggerimento di David Rockefeller, presidente della Chase Manhattan Bank, di Zbigniew Brzezinski, professore alla Columbia University e collaboratore del Dipartimento di Stato, di Gerard Smith, ex capo dell'ente per il controllo degli armamenti, e di altri, della cosiddetta « commissione trilaterale », un organismo di rappresentanti importanti circoli politici e di affari americani, giapponesi ed europei. Carter ha fatto anche le sue prove nel partito, come dirigente della campagna per le elezioni parlamentari del '74, che si

sono risolte in un successo, e come « pensatore sui problemi nazionali ». Egli è ora un'ipotesi, alla cui realizzazione molto gente lavora, e che si viene affermando contro altre: quelle collegate ai nomi del senatore Henry Jackson, di Morris Udall, del governatore della California, Jerry Brown, e dell'ex « vice » di Carter, Hubert Humphrey, massimo notevole del partito e regista dei più consistenti tentativi di « fermare » il nuovo venuto. Ormai, la « candidatura » di Carter, E. a farglielo scoprire, saranno i mass media, prima riluttanti, poi via via conquistati dal fascino del candidato. Tutto viene raccontato, vagliato, discusso: l'infanzia a Plains (paesino di 685 abitanti, con una minuscola Main Street, una ferrovia abbandonata, botteghe, fattorie, pianigioni di nocce e mele), dove il candidato è nato il primo ottobre 1924, promozioni di un piccolo commerciante; le scuole elementari « per bianchi » e l'infanzia con i coetanei negri (senza alterigia razziale ma da « padrone »); l'esperienza di un « bianco » degli affari, l'ombra del padre; la scuola navale ad Annapolis e gli anni di servizio come ingegnere navale sui sommergibili nucleari dell'ammiraglio Hyman Rickover; poi, il ritorno a casa, alla morte del padre, per occuparsi degli affari di famiglia, la fortuna nelle nocce e l'esordio politico come « bianco liberale », in un ambiente tuttora improntato della mentalità razzista; la vita privata, improntata alla visione di un predicatore battista, e la famiglia. L'imagine non è priva di ambiguità. Ma Carter ha molte chances, e tra queste il fatto di essere, appunto, un uo-

bo, che è da quattordici anni uno dei più intimi consiglieri di Carter e che passa per un « conservatore », e Stuart Eizenstat, già collaboratore di Humphrey e di Johnson. Ma, fuori di quella cerchia, appaiono anche nomi internazionalmente noti: quelli, già citati, di Harrison e di Brzezinski, il quale potrebbe diventare il consigliere presidenziale per la « sicurezza nazionale »; quello di Cyrus Vance, che serve al Pentagono sotto Kennedy e Johnson ed è uno dei candidati alla successione di Kissinger; quelli di Richard Gardner e di Paul Warnke, già assistenti segretiari di Stato nelle amministrazioni democratiche, e più alla mano, quello di Dean Rusk, già segretario di Stato e oggi professore all'università di Atlanta. Ma si fa anche notare che Carter ha prestato un suo attivo ruolo personale nella politica estera e che uno dei rimproveri da lui mossi a Ford con maggior insistenza è quello di essersi rimosso completamente a Kissinger.

Quanto ai programmi, si è generalmente notato che Carter li ha lasciati deliberatamente nel vago, anche qui per rendere possibile la raccolta dei più vasti consensi, e che, in particolare, la politica estera è passata nelle ultime settimane in secondo piano rispetto a quella interna. Carter si è presentato con un « memorandum » di oltre settanta pagine preparato da Hamilton Jordan, uno dei massimi collaboratori, insieme con Jody Powell, di Carter governatore. Da uno studio attento delle vicende della Convenzione di Miami, Jordan era giunto alla conclusione che al fondo di esse c'era un problema sommerso, quello della fiducia e della delusione nei confronti del governo federale, e che esso si sarebbe ingigantito e sarebbe divenuto acuto nel secondo mandato di Nixon. Da qui, un'occasione eccezionale per il « populismo da bravo ragazzo » dell'uomo politico georgiano, a condizione che uno sforzo intenso e programmato venisse compiuto per eliminare gli aspetti « sudisti » della sua personalità politica: per acquisire, in ogni campo, una linea non contraddittoria, la presenza dei comunisti come forza dirigente. Per il Medio Oriente, Carter ha esposto una linea non contraddittoria, distinguendo da quella del duo Ford-Kissinger, con un'accentuazione, forse, dell'impegno verso Israele.

In un profilo apparso poche settimane fa su Newsweek, si parla ancora a proposito di Carter, di un « enigma » e di un « vuoto di identità », che resta da colmare. L'osservazione non è, forse, fuori tempo. Ora che il candidato ha cessato di essere uno « sconosciuto » per diventare il primo cittadino della Confederazione e uno dei « grandi » della scena internazionale, diventa « un po' difficile dire « dove » e « come » egli si collochi, e che cosa » intenda fare per ereditare il suo ruolo e per coerenza. Il presidente è fatto: la sua storia deve ancora cominciare.

Ennio Polito

ma ha aggiunto di essere certo che Carter « perseguirà gli interessi del proprio paese, e gli interessi degli USA in Medio Oriente non sono di « incoraggiare la guerra ».

A Ginevra, il presidente dell'ANC - Zimbabwe, Joshua Nkomo, che partecipa alla conferenza sulla Rhodesia, ha dichiarato che « l'elezione di Jimmy Carter non muterà il modo sostanziale la politica estera degli Stati Uniti perché c'è poca differenza, se anche c'è, fra la politica estera del partito repubblicano e quella del partito democratico ».

« Il governo spagnolo, che mantiene con quello degli Stati Uniti rapporti recentemente consacrati dalla ratifica del trattato di amicizia e di cooperazione, spera di poter mantenere tali rapporti e di rafforzarsi, se possibile, con la nuova amministrazione che sarà presieduta da Carter », ha detto il ministro degli Esteri spagnolo, Mariano Estrella. « Il risultato delle elezioni degli Stati Uniti offre parecchie speranze », ha detto il ministro degli Esteri, Agostín Gaitanero. « Il miglior regalo che il fatto il popolo americano credo sia proprio questo: che Kissinger torni ad essere un professore universitario e lasci in pace il mondo ».

Il presidente del Consiglio, Andreotti, ha inviato al Presidente eletto Jimmy Carter il seguente messaggio a carattere ufficiale: « Nell'apprendere la notizia della sua elezione a Presidente degli USA, desidero esprimerle a nome del governo italiano e mio personale, i miei auguri; più calorosi del rispetto e dell'ottimismo di cui il popolo americano la ha chiamata oggi ad assolvere ».